



Vincenzo La Rosa (1941-2014)

L'idea di anteporre un editoriale ad ogni numero di *Creta Antica* fu elaborata da La Rosa qualche mese prima che la malattia avesse la meglio dopo un anno e mezzo di lotta. Il materiale per *Creta Antica* 15/2014 era raccolto, ancora una volta ricco di contributi di autori italiani e stranieri, le risposte dei referee erano già quasi tutte pervenute, anche se rimaneva da completare per intero il lavoro redazionale. A questo editoriale Egli avrebbe voluto affidare il testamento spirituale spiegando cosa questa rivista significava nella sua visione scientifica. Le cose sono andate purtroppo diversamente, e di questa eredità mi trovo a raccogliere il peso curando ad interim questo volume e ad accingermi io a scrivere una premessa che non avrei mai voluto scrivere.

Mi trovo infatti a dovere ricordare Vincenzo La Rosa a pochi mesi dalla sua scomparsa.

Lo avevo incontrato 1983 alla mia prima lezione universitaria, una lezione che ha segnato la mia futura carriera scientifica. Avevo intuito lo spessore morale e scientifico di quel docente già dal primo incontro, ma non sapevo allora che quel professore aveva appena 41 anni, era già ordinario dal 1975, dall'età di 34 anni, e che a lui si doveva l'introduzione, nel sistema universitario italiano, dell'archeologia egea come disciplina, in un panorama che conosceva solo l'archeologia classica o la filologia egea. Il nome scelto per questa neonata disciplina era «Archeologia e Antichità egee» e cercava di unire l'approccio archeologico con quello filologico. La sua formazione, invero, era classica, e come tale aveva insegnato anche Archeologia Romana e Etruscologia, ma non c'è dubbio che la protostoria della Sicilia e soprattutto, e in modo sempre più determinante, la preistoria della Grecia costituivano il centro principale dei suoi interessi. Lo dimostrano gli scavi di Milena, in Sicilia, i suoi studi sulla presenza egea nell'Isola e sulle sopravvivenze micenee nella protostoria siciliana, ma soprattutto gli scavi che dal 1977 condusse ad Haghia Triada e dal 2000 a Festòs a Creta.

Attraverso questo filo rosso si sviluppò una brillante carriera accademica che lo portò ad essere Direttore del Centro di Studi sull'Archeologia Greca del C.N.R. a Catania (1984-87), e poi assistente-direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene dal 1993 al 1999. Una carica voluta dall'allora direttore della Scuola, Antonino Di Vita, e in cui egli si gettò a capofitto. Rientrato a Catania, fondò il Centro di Archeologia Cretese con cui volle dare una dignità ufficiale alle ricerche catanesi sull'Isola di Creta. Espressione di questa ricerca dovevano essere la serie Studi di Archeologia Cretese, giunta oggi al suo XII volume e soprattutto la Rivista, voluta e fondata da Aldo Ausilio, che Gli aveva chiesto di assumerne la Direzione Scientifica.

La Grecia, e soprattutto Creta, erano infatti entrate nel suo cuore fin dai suoi anni di alunnato presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene con Doro Levi. Il mondo minoi-

co, conosciuto attraverso gli scavi di Festòs, lo aveva conquistato e grazie alla sua capacità scientifica ottenne, nel 1977, dall'allora direttore Di Vita la possibilità di aprire un cantiere ad Haghia Triada, cosa di cui fu sempre orgoglioso, e grato a Di Vita. Il sito era già stato scavato, però mal capito, ma grazie alle sue indagini è tornato a nuova vita.

«Riscavare lo scavato» fu infatti, nel caso di Haghia Triada, il concetto guida; quindi non un passivo ripercorrere percorsi altrui, ma di un estrarre pertanto il massimo delle informazioni da situazioni lasciate poco chiare dai predecessori attraverso una lettura in filigrana delle evidenze e soprattutto delle architetture, l'esame dei pochi lembi di terreno lasciati intonsi, oppure l'analisi ceramica, come nelle Revisioni Festie scritte con Filippo Carinci, che lo ha affiancato dal 1987 a Festòs. L'importanza dei risultati raggiunti è dimostrata dal ruolo internazionale che oggi Festòs e Haghia Triada hanno negli studi sul mondo minoico e dalla scuola da lui creata.

Accanto si sviluppò anche l'interesse storiografico: Paolo Orsi e Federico Halbherr, in primis, ma anche Banti, Savignoni, Chatzidakis e la storia della presenza italiana a Creta. Storiografia che non era solo biografia ma storia della cultura, come in «Archaiologia e Storiografia: quale Sicilia?» scritta su richiesta di Giuseppe Giarrizzo per la Storia d'Italia della Einaudi (1987), o con il volume su «L'Archeologia Italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale» del 1986, che pose una pietra miliare nell'analisi del rapporto tra esplorazione archeologica e imperialismo.

Per un archeologo come lui, storicizzare significava abolire i limiti cronologici dell'interesse per l'uomo. La scelta preistorica era solo una necessità accademica, che non impediva di continuare a scrivere articoli sulla Sicilia greca, come quelli sulla Festòs ellenistica, sulla Creta romana, sul cimitero veneziano di Haghia Triada o sulla presenza dei Cappuccini a Creta. Può sembrare strano per l'osservatore esterno, ma non certo per chi lo conosceva, che uno dei suoi obiettivi scientifici fosse la promozione dell'archeologia medievale, fin dal suo volume «Archeologia sicula e barocca» (1971), e che per questa si battesse nel corso degli anni.

L'esigenza di una ricostruzione complessiva della storia di un sito attraverso i secoli è chiara nei volumi «Dalle Capanne alle Robbe», «La storia lunga di Milocca-Milena» (1997), Haghia Triada (Creta antica 4/2003), in «Ima Tartara: preistoria e leggenda delle grotte dell'Etna» (2007), volumi che tentano una sintesi che dalla preistoria giunge al medioevo o addirittura ai giorni nostri, e alla ricerca antropologica degli anni '30, come per Milena. E qui il cerchio si chiude, il passato si ricollega al presente, come con le riflessioni su «Il bisogno dell'antico. Un mito tra Ethos e Pathos? Divagazioni didattiche di inizio anno» (1991), che costruì basandosi su un tema assegnato alle matricole ad inizio corso.

I suoi scritti hanno lasciato una impronta indelebile negli studi, come dimostrano il prestigio di cui godeva presso i colleghi italiani e stranieri, e la partecipazione ad istituzioni culturali come l'Accademia Roveretana degli Agiati, l'Istituto Archeologico Germanico, l'Archaiologiki Etairia di Atene fino all'Accademia Nazionale dei Lincei, di cui era socio corrispondente.

C'è un altro La Rosa che però voglio ricordare, ed è quello privato. Un privato che era l'esatta riproduzione della sua personalità scientifica, in un continuum tra ricerca e vita. La sua passionalità e la sua voglia di capire le persone, come la storia, si traducevano in rapporti umani mai superficiali, sempre intensi, talora anche conflittuali ma che lasciavano comunque una impronta profonda, per la sua rara capacità di comprendere gli altri, e leggere la realtà con gli occhi del poeta (Vincenzo La Rosa è anche autore di due raccolte di composizioni). I suoi rapporti non erano solo quelli con colleghi o accademici, ma si estendevano a tutti coloro con i quali il suo lavoro lo portava a contatto, i custodi, gli operai che

alla notizia della sua morte hanno voluto partecipare al dolore, gli abitanti dei luoghi in cui conduceva i suoi scavi, con cui entrava in affettuoso rapporto. Ne fanno fede le due cittadinanze onorarie che ha ricevuto, quella di Kamilari a Creta, e quella di Milena in Sicilia, accanto alla Croce di San Paolo e San Tito assegnatagli dalla Chiesa Ortodossa di Creta per volontà dell'Episkopos di Gortina.

Vincenzo La Rosa rientra nel novero di quelle rare figure di studioso in grado di associare una pluralità di interessi con una eccezionale capacità di attrarre energie e intelligenze per «fare Scuola», per trasmettere a chi Gli sta vicino la passione per la ricerca, il rigore del metodo e l'acribia della domanda.

È naturale che una personalità scientifica e umana del genere diventasse un punto di riferimento per chi gli era vicino, un maestro, rappresentante di una tradizione universitaria che oggi sembra scomparsa perché è cambiata l'università, realtà sempre più complessa e burocratica, realtà diversa, nel bene e nel male, da quella che ha conosciuto la maggior parte di coloro che sono qui, oggi. Di questo cambiamento era consapevole, e per questo, probabilmente, avvertimmo tutti, negli ultimi anni, un distacco da un mondo che non riconosceva più come suo. Ma questo non gli ha impedito di continuare a svolgere il suo ruolo di maestro e di guida scientifica, mentre continuava, con la tenacia che lo ha sempre contraddistinto, a completare i lavori in sospeso, a chiudere i suoi debiti scientifici.

La sua dipartita è stata avvertita da tutti coloro che gli erano vicini come un furto violento, ma siamo sicuri che l'assenza fisica sarà compensata dal costante ricordo dei suoi moniti sui doveri etici della ricerca e della ricostruzione storica.

Tra i lavori cui Vincenzo La Rosa attendeva negli ultimi giorni rientra il fascicolo di Creta Antica che qui presentiamo. Esso contiene, come ormai consuetudine, due sezioni. La prima, dedicata agli studi, con due articoli su materiali festi (Sanavia, Baldacci), uno su una più precisa identificazione del croco rappresentato a Xesté 3 di Thera (Cattaneo), la pubblicazione di una statua marmorea da Kissamos (Milidaki, Papadaki), e una rivisitazione di monumenti indicati come Bagni da Gerola (Kelly). Nella seconda parte riportiamo l'ultima relazione di scavo di La Rosa, relativa agli anni 2010-2012 a Haghia Triada, lavoro con cui considerava chiusi i suoi debiti scientifici per quanto riguarda i rapporti preliminari dei suoi scavi, e due contributi di Serge Collet relativi a ricerche condotte dall'autore in due regioni lontane tra di loro, la Calabria e il Delta del Nilo, dove resti architettonici e ceramici sembrano indiziare la presenza di influenze egee. Si tratta di una documentazione importante perché frutto di attività non ufficiale di indagini, che sarebbero andate altrimenti perdute e che abbiamo pertanto accolto volentieri all'interno della nostra rivista.

